

Paco Ignacio Taibo II

# Redenzione

ROMANZO

Traduzione dallo spagnolo (Messico)  
di Bruno Arpaia



LA NUOVA FRONTIERA

Al principio c'è sempre Francisco de Quevedo:

*Ben so che sono alito fuggente;  
ormai io so, e temo e anche spero  
d'essere polvere, come te, se muoio,  
e che son vetro, come te, se vivo.*

*Il ricordo è vicino del rimorso.*  
Victor Hugo

Questo romanzo che ha richiesto quindici anni per scriversi è dedicato ai miei amici italiani. Alcuni dei loro nomi (compreso quello di Pietro Cheli, sempre nella memoria) li ho presi in prestito per darli ai personaggi. Spero che si divertano per questo scherzo innocente e che lo considerino un gesto ironico e d'amore.

1  
Dove presento la storia

È soltanto adesso – quando gli autunni a Veracruz sono annunciati più dallo scricchiolio delle mie ossa che dalla comparsa degli uragani del nord, quelle tempeste crudeli che arrivano in dense ondate di nuvoloni neri dal Golfo del Messico, da nordest a sudest, sollevando venti che castigano la grazia delle palme e l'abituale indolenza dei miei concittadini –, è soltanto adesso che mi decido a raccontare la storia del mio tradimento.

E sarà una storia semplice, dato che i fatti non ammettono giochetti letterari, né la memoria altre falsità se non quelle che l'arteriosclerosi va imponendo ai ricordi.

Sarà così? O piuttosto ciò che dovrò raccontare è come si possa vivere questo presente nel rifugio del passato. Come ci sia stato un allora, seguito poi dalla lunga parentesi del dopo e alla fine da questo letargo, preludio del viaggio verso il nulla.

Forse lieviteranno nella narrazione le imprese di Luca Ferriaiuolo, noto come L'invidia degli asini; l'ingegno di Arpaia, alias la Volpe; le malvagità magistrali del Gordo Pietro Cheli, il Chiattono, fraudolento, bastardo, amico di Porfirio Díaz e giocatore accanito, il quale seppe che nella storia personale non c'è nulla di più grande di un finale eroico, operistico, che redime le precedenti malvagità, e attraversò a piedi la frontiera agendo di conseguenza; o forse i deliri filosofici di Marco il Prete e la finezza del suo eloquio, la gloriosa sensibilità di Emilio Paolo, alias Salgari; la sensualità galoppante e sovversiva di Letizia e la fedeltà ai principi di nonna Grimaldi; l'innocenza nel coraggio a prova di follia del miope Silvio e

la tenacia di Giancarlo Cometa, alias il Volatore di Papantla; la maliziosa dolcezza delle gemelle Vidali, la bontà dei loro genitori, Ignazio e Marina. E soprattutto gli echi di Beatrice.

Gloria a loro nella mia memoria. Il mio pantheon di eroi privati. I miei debitori. Anonimi su entrambe le sponde dell'oceano, dell'Atlantico reale e del mare degli oblii. Gli involontari testimoni fantasma del mio tradimento. E forse adesso che li racconto, ottant'anni più tardi, la senilità della mia grafia esitante li renderà più adulti o più grandi; magari uno crescerà nella memoria di qualche centimetro, all'altro diventeranno più grandi i baffi o il sorriso; la blusa rossa di don Marco sarà più rossa e la fitta barba della Volpe Arpaia più rasposa, dando un aspetto aspro a un uomo essenzialmente buono. Il tempo è un traditore della fedeltà storica, ammesso che la storia esista, perché impone un'altra fedeltà più fiera, quella delle colpe e degli amori. E nonostante questo ho bisogno di voi, vi convoco nella tempesta, chiamo i vostri echi, angeli miei.

Il monzone tropicale arriva insieme a loro; un uragano dal nome tenero, Melanie, che fa a pezzi le barche dei pescatori e che si è annunciato qualche ora fa con una pioggia densa, a cascata, accompagnata da venti che fanno piegare le palme regina e che nella loro giustizia scagliano in strada e trascinano via le antenne televisive; distruggono i vetri, fanno volare le lenzuola che qualcuno ha lasciato per disattenzione stese in terrazza. Uno spettacolo estremo, quando la natura decide di chiudere i conti e i miei ricordi arrivano in successione, insinuandosi tra la pioggia.

In lontananza, nel Golfo del Messico, i lampi cominciano a squarciare il cielo con un'irregolarità inquietante.

Da lì arrivano i ricordi.

Sarò l'unico che sta convocando i suoi fantasmi? Non dovrei. Tutti, anche voi, involontari lettori, hanno bisogno di popolare quel miserabile pantheon vuoto in cui hanno trasformato le proprie vite, riempirlo di arcangeli fiammeggianti, di eroi a misura di tempi differenti.

E sia, dunque.

Il vento fa sbattere le persiane contro i vetri, scheggiando il legno, strappando i rami dagli alberi; fischia potente, onnipotente, quasi come Verdi nella sua sublime pacchianeria.

Metto sul mio vecchio giradischi *Aida*, quella storia assurda di egiziani da paccottiglia avvolti in tappeti e tendaggi e trasportati nel XIX secolo e alzo il volume al massimo. Oggi nessuno protesterà nella vecchia casona. A nessuno importa se il vecchio pazzo ascolta musica a tutto volume in un pomeriggio di tempesta, e passo a narrare a un registratore (mentre faccio la valigia), così come li ricordo o li invento, o li disegno, o li costruisco, la storia, i fatti.

I fatti che, se altri li raccontassero, comincerebbero così...